BOSNIA. L'intesa firmata prevede la nascita della federazione tra gli ex nemici
Clinton commenta: «Solo una tappa, ma nella direzione giusta»

Serbia
Sei ministeri all'opposizione Nuovo governo a Belgrado

■ BELGRADO Sei ministeri all'opposizione nel nuovo governo varato ieri a Belgrado dopo tre mesi di trattative seguite alle elezioni politiche di dicembre. Il presidente del consiglio è Mirko Marianovic, 57 anni, imprenditore vicino al partito del presidente Slobodan Milosevic. Senza una maggioranza per poter governare da solo, sia pure per appena tre seggi, il partito socialista ha tentato la carta del governo di unità nazionale, spaccando l'opposizione. Il partito democratico ha infatti espulso i due suoi militanti che hanno accettato un dicastero. Slobodan Radulovic (vicepresidente del consiglio) e Radoje Djukic (all'industria). Anche la formazione di Nuova democrazia ha dovuto lasciare la coalizione dei gruppi di opposizione (Depos) per poter accettare quattro ministeri nel nuovo governo. Le novità principali della coalizione governativa: la creazione di un ministero per l'iniziativa privata e la soppressione dei ministeri degli esteri, della difesa e del commercio estero, le cui funzioni saranno assorbite dal governo federale.

LA NUOVA CONFEDERAZIONE

1. Si creerà una federazione di cantoni di cui uno a maggioranza croata e uno musulmana. Sarajevo sarà la capitale della futura repubblica federale. Ciascun cantone eserciterà una autonomia politica, scolastica, culturale e dei servizi pubblici, radio e TV, sul territorio. Un governo centrale federale coordinerà la politica estera, la difesa e il commercio.

2. Nascerà una confederazione fra la repubblica di Croazia e la federazione croata-musulmana. Questa confederazione includerà una unione monetaria, accordi di difesa e accessi comuni al Mar Adriatico, incluso il porto di Neum.

3. La Krajina, un terzo del territorio della repubblica croata, sarà invece oggetto di trattative tra croati e serbi a Mosca. I croati vogliono riacquistare il controllo del territorio.

Pace per due benedetta dagli Usa
Accordo a Washington tra croati e musulmani

Nasce a Washington la federazione tra croati e musulmani di Bosnia. Siglato ieri alla presenza di Clinton l'accordo tra le due etnie e i «princìpi» di una futura confederazione con la Croazia. «È solo una tappa, ma nella giusta direzione». Il presidente Usa invita i serbi ad associarsi all'intesa. Ruvida replica da Pale: «Una creazione innaturale». I musulmani insistono per il rispetto dell'integrità territoriale e la condanna dei criminali di guerra

■ Il primo ad ammetterne i limiti è proprio Clinton che pure ha pilotato l'intesa tenendo il fiato sul collo ai contraenti: «L'accordo siglato oggi costituisce solo un primo passo, ma un passo preciso nella direzione giusta» ha detto il presidente a conclusione della cerimonia della firma, che da vita alla federazione croato-musulmana di Bosnia e pone le basi di una sua confederazione con la Croazia.

Una tappa, un accordo incompleto. Ma dopo due anni di guerra ieri, a Washington non si è voluta negare una cerimonia, sia pure in tono minore, per un'intesa che ha l'ambizione di traghettare la Bosnia verso la pace. Quattro firme in calce al documento: i nomi del presidente bosniaco Alija Izetbegovic e del suo primo ministro Silajdzic e quelli del leader dei croati di Bosnia Zubak e del numero uno di Zagabria Tudjman. A presenziare alla firma dell'accordo, oltre al presidente Clinton e al segretario di Stato Warren Christopher, erano anche il ministro degli esteri greco Papoulias, presidente di turno dell'Unione Europea, l'inviato speciale di Eltsin sulle questioni jugoslave Vitali Ciurkin e i due mediatori internazionali Owen e Stoltenberg.

Izetbegovic soddisfatto

«È un grande giorno per la Bosnia Erzegovina ma anche per tutti coloro che si oppongono a questa guerra», ha detto il presidente bosniaco Izetbegovic, rivendicando il rispetto dell'integrità territoriale e la persecuzione dei criminali di guerra. Parole gonfie di speranza riecheggiate nei discorsi di tutti. Eppure nessuno si nasconde che senza il coinvolgimento dei serbi l'accordo è destinato a naufragare almeno nel suo intento di arrivare alla pace. Clinton promettendo aiuti e assistenza alla Croazia e alla neonata federazione ha lanciato un appello perché anche i leader di Pale si associno a croati e musulmani mettendo fine alla guerra.

Gli ostacoli da superare sono molti. I serbi difficilmente accetteranno di far parte della federazione se non in modo transitorio e comunque dietro la garanzia di poter mantenere saldi legami con la Serbia, così come i croato-musulmani faranno parte di un'unione monetaria ed economica con la Croazia. La diplomazia russa sta lavorando a questa ipotesi, prendendo in considerazione la possibilità di confederazioni a livelli differenziati che associno tutti in diversa misura tra loro. Una prima conseguenza riguarderebbe la Krajina, regione della Croazia dove i serbi hanno proclamato una loro repubblica indipendente. Proprio ieri gli indipendentisti serbi hanno chiesto un referendum per decidere le sorti della regione. Martedì prossimo, su iniziativa russa, riprenderanno i colloqui tra serbi e croati.

Clinton ha promesso a Zagabria che si interessera ad una soluzione per la Krajina. La confederazione a stati incontra comunque resistenze enormi presso i croati e i musulmani. Altra questione irrisolta riguarda le suddivisioni territoriali. I serbi controllano il 70 per cento della Bosnia, mentre la federazione croato-musulmana ne rivendica il 60. Un accordo possibile secondo i mediatori potrebbe essere trovato intorno al 51 per cento, compromesso che richiederebbe comunque da parte serba grosse rinunce, che non saranno senza contropartita.

Rimarrà l'embargo

Ieri Christopher ha assicurato che gli Stati Uniti faranno tutto quanto è possibile perché il governo di Sarajevo ottenga il massimo dalle trattative, senza rinunciare all'embargo imposto a Belgrado. Ma sarà impossibile vanificare gli effetti di una guerra che si è spinta lungo i binari della pulizia etnica, alzando barriere tra le diverse nazionalità.

Le reazioni serbe finora sono state piuttosto prudenti. La federazione a due può anche andar bene, se non è uno strumento diretto contro gli interessi serbi e se può diventare un trampolino per la graduale unificazione dei territori serbi di Bosnia con Belgrado. Quanto alla cessione di parte dei territori le posizioni sono tutt'altro che morbide. «Non permetteremo mai che la parte da noi controllata a Sarajevo cada nelle mani dei musulmani», ha detto ieri il presidente del parlamento serbo-bosniaco Monicilo Krajisnik, sputando veleno sull'accordo di Washington. «Loro che hanno distrutto la Jugoslavia – ha detto – firmano oggi sotto pressione degli americani e contro la loro volontà un documento che la ricrea».

La guerra non è finita. A Gradacac, in Bosnia settentrionale, un mezzo dell'Onu è stato centrato da un proiettile incendiandosi. Gli aerei della Nato si sono alzati in volo, un avvertimento. In visita ai caschi blu britannici, il premier Major ha chiesto un maggiore impegno internazionale per far fronte ai molti compiti che attendono le truppe Onu. La firma di Washington è un segnale di speranza, ma da sola non basta. In Bosnia la pulizia etnica è ancora feroce come in passato. Due villaggi interi popolati da musulmani nei pressi di Banja Luka hanno chiesto all'Onu di essere evacuati. Oltre confine, in Croazia, cambiano solo i metodi. I serbi di Zara, espulsi dalla città, accusano Zagabria di non rispettare il trattato di Osimo. «Siamo come gli italiani dopo la seconda guerra mondiale».

Ma M.

Spianata la strada alla Grande Serbia

STEFANO BIANCHINI

■ Un accordo condizionato da tante ambiguità. Così si annuncia l'intesa croato-musulmana che sotto l'egida (e le pressioni) degli Stati Uniti delinea la nascita di una federazione bosniaca fondata su due cantoni etnici da confederarsi successivamente con la Croazia. L'ambiguità in particolare non riguarda solo il contesto regionale in cui ha preso corpo il progetto e la percezione che di esso hanno non solo i due contraenti, ma anche il terzo incomodo assente, ossia i serbo-bosniaci.

Sotto il profilo regionale infatti il negoziato è stato avviato ed è giunto a conclusione in una fase in cui *solo formalmente* esiste una convergenza internazionale sulle misure di pressione da adottare per porre fine al conflitto in Bosnia. *Nella realtà* le cose tendono a muoversi verso altri sviluppi. Come ha dimostrato proprio l'ultimatum della Nato ai serbi, i rapporti fra Washington e Mosca sono cambiati e sembrano ormai tendere piuttosto ad una soluzione capace di delineare reciproche sfere di influenza.

Usa e Russia, logiche diverse

Non può non sorprendere infatti come la convergenza croato-musulmana – dopo mesi di conflitti – si sia improvvisamente realizzata in seguito alla trionfale accoglienza riservata dai serbi alle truppe russe allorché, sia pure sotto le insegne dell'Onu, queste hanno preso possesso a Sarajevo della zona di demarcazione con i musulmani. La capitale bosniaca è stata divisa in due, e questo evento ha a sua volta indotto gli Usa ad accrescere le pressioni su Zagabria e sul governo Izetbegovic. Il che tenuto conto dei differenti atteggiamenti delle opinioni pubbliche negli Usa (indignate per il brutale comportamento militare dei serbi) e in Russia (condizionate dalla destra di Zhirinovskij) delinea non tanto una convergenza delle grandi potenze, quanto un parallelo dispiegarsi di attività diplomatiche obbedienti a logiche sempre più distanti le une dalle altre. Sta allora per calare una nuova cortina di ferro tra Oriente e Occidente, proprio là dove Diocleziano la tracciò per la prima volta? Certo è paradossale che nel tempo della guerra fredda la Jugoslavia di Tito abbia saputo rimanere estranea ai blocchi, mentre ora che la divisione ideologica dell'Europa è stata superata, proprio questo paese si trovi a sperimentare una nuova forma di contrapposizione.

Ma il sospetto che la divisione della Bosnia possa trovare presto nuove e più solide conferme scaturisce soprattutto dal dubbio che l'accordo croato-musulmano spiani ancor più la strada alla creazione della Grande Serbia. Le reazioni – tutto sommato caute – di Karadzic e di Krajisnik lasciano intendere che i serbi si chiamano fuori da quella trattativa, come se essa non li riguardasse. L'intesa, insomma, viene fra due Stati stranieri e per i serbi diventa importante solo comprendere se essa sarà o no rivolta contro di loro. Il che vuol dire considerare sempre più decisivo il risultato ottenuto sul campo di battaglia per potere mantenere stretto il collegamento fra le tre Serbie oggi esistenti e che prima o poi si ritroveranno unite. In questo senso la convergenza croato-musulmana non contrasterebbe neppure con la precedente intesa serbo-croata di spartizione della Bosnia. Anzi, per certi versi la confermerebbe, soddisfacendo tanto le mire di Zagabria quanto quelle di Belgrado. Ma se quest'ultima appare tutto sommato confortata nei propri obiettivi di guerra, non altrettanto si può dire per la Croazia. Il rischio di perdere definitivamente la Krajina cresce di giorno in giorno, mentre l'accordo con i musulmani di Bosnia segna la sconfitta dello Stato-Nazione croato. Un colpo durissimo per Tudjman. Un colpo che gli è stato imposto dalle sconfitte militari subite nella Bosnia centrale da parte dei musulmani, dalla massiccia presenza – specie in Dalmazia – dei profughi bosniaci (presenza che ha alterato gli equilibri etnici in Croazia) e dalla minaccia occidentale di sanzioni.

Paghino gli albanesi

Si offre così, in prospettiva, una leva per il rilancio nazionalista a Tudjman, mentre riduce definitivamente i musulmani ad una parte in causa, privandoli di quell'inclinazione favorevole alla convivenza interetnica che essi avevano in passato più volte alimentato, nonostante gli atteggiamenti scioviniisti di alcune formazioni estremiste peraltro minoritarie. Non è detto tuttavia che la maggioranza dei musulmani si adatti a questa svolta e soprattutto si rassegni alla perdita di buona parte della Bosnia (ma si potrà ancora parlare di Bosnia in questi termini?), mentre riprenderà il balletto sulle percentuali di territorio da assegnare a questo o quel cantone e alla parte serba. Con il rischio che alla fine i contendenti – ripresisi fisicamente e militarmente – tornino alle armi. Oppure che – incapaci di riprendersi – accettino lo stato dei fatti e si spiani la strada alla Grande Serbia. A quel punto però bisognerà vedere quali ragioni troveranno mai gli albanesi per convincersi di rimanere in uno Stato nazionale serbo. In caso contrario, pacificata la Bosnia, potrebbe aprirsi il fronte meridionale, allargando la guerra ai Balcani. A meno che la convergenza serbo-greco-russa da una parte e il predominio Usa sull'Albania e la Macedonia dall'altra non soddisfino le esigenze di spartizione internazionali delle nuove sfere di influenza. A danno degli albanesi, naturalmente, come già altre volte in passato.

Dirimpettaio un profugo di serie A

DAL NOSTRO INVIATO
VANNI MASALA

■ OSJIEK (Croazia). I caccia passano radendo il suolo mentre scariche di artiglieria leggera si alternano ad assordanti colpi di mortaio. A poche decine di metri migliaia di persone assiepate in lunghe schiere di baracche guardano con apparente tranquillità gli elicotteri che ronzano sull'area. Non è una surrealistica visione di guerra, ma ciò che accade ogni pochi giorni vicino al confine croato-bosniaco a una quarantina di chilometri da Tuzla. Si tratta, raccontano, semplicemente di esercitazioni dell'esercito croato che si svolgono in un poligono a ridosso del campo profughi di Gasinci, presso Djakovo. Siamo nella Croazia di un dopoguerra solo apparente, nella terra delle lacerazioni più intime, quelle di chi ha dovuto abbandonare in fretta e furia case, parenti, affetti, di chi è stato cacciato via dalle proprie città, di chi è riuscito a sopravvivere ma da anni non ha notizie dei padri, dei fratelli, dei figli.

Il dramma dei profughi della ex-Jugoslavia non è certo un problema circoscritto a questa zona d'Europa e la migrazione non accenna ad attenuarsi, ma è proprio in queste zone della Croazia che il nervo si scopre. È qui che musulmani, croati e anche serbi siedono allo stesso tavolo, quello di una povera mensa, mentre altri tavoli, quelli delle trattative, spostano gli umori del conflitto. Qui, nei campi croati, i profughi mangiano tutti i giorni. La loro vita è garantita da qualche aiuto governativo, dall'assistenza mirata di Onu, Croce Rossa e Mezzaluna islamica, da una marea spesso scomposta di colonnine improvvisate di singole iniziative, ma anche di progetti ben definiti e incisivi. Uno di questi, «Adottalapace», nato in seno ad Arci e Cgil, riesce da un piccolo ufficio della Camera del lavoro di Bologna a tessere una ragnatela di rapporti tra famiglie italiane e della ex-Jugoslavia. A ogni famiglia affidata giungono dall'Italia 60mila lire al mese, una cifra per molti vitale, che viene recapitata direttamente, senza mediazione alcuna, in collaborazione con sindacati, associazioni, autorità religiose locali.

Terapie antistress

Un progetto interetnico e pacifista, che ormai coinvolge migliaia di persone e si allarga a macchia d'olio, ma che vuole riuscire a mantenere una dimensione di contatto umano alla base del rapporto. Un susseguirsi instancabile di viaggi in gran parte dell'ex-Jugoslavia, che spesso si accompagna anche alla distribuzione di lettere, pacchi-regalo, semplici pensierini, fotografie. O anche, in qualche caso, più consistenti apporti. È per ciò ci dicono che nel campo di Gasinci, dove vivono nel fango tremila profughi quasi tutti musulmani provenienti dalle zone più colpite della Bosnia, si hanno problemi di scarpe, ma moltissimi portano mutandine di pizzo regalate da una nota fabbrica di sofisticata *lingerie*. Nella stessa zona aiuti provenienti dai paesi islamici sono stati consegnati solo a chi vestiva secondo «regola». Tutti nelle baracche a cambiarsi, ritirare il regalo e poi via di nuovo a indossare cose più pratiche.

Fatti e misfatti di un'assistenza che in qualche caso diventa ridicola superassistenza. Nel campo di Varazdin, a nord-est della Croazia tra Slavonia e Ungheria, un giorno è arrivato uno staff di psicologi statunitensi specializzati in «stress-terapy». Buone intenzioni per carità, ma il progetto (finanziato dall'Onu con quattro milioni) prevedeva la costruzione di un enorme baracca di legno che avrebbe dovuto «coagulare» giovani e anziani nell'opera. Naturalmente la *stress terapy*, forse più adatta in altre zone, non ha coinvolto nessuno, e ora alle spalle di una caserma che accoglie i profughi sorge una desolata baracca completamente sbarrata e abbandonata.

Nella stessa caserma, abitata da 1 500 persone, riproponendo meccanismi consueti di aggregazione, si sono creati i quartieri alti, ad abitarli gli sfollati da Vukovar, che hanno occupato gli ex alloggi degli ufficiali, mentre dirimpettai sono i deportati dell'Erzegovina, che convivono con finestre sfondate e sovraffollamento. Dormire in una stanza con tante altre persone non è semplice, sembra di stare sempre «su un palcoscenico», dice Sanela Grgic, una bella ragazza croata di 19 anni fuggita dalla Bosnia centrale, mentre le case del suo paese erano in fiamme. La casa, un sogno: «Io nella mia casa non potrò più tornare», dice tra le lacrime la signora Dubo Kata di Banja Luka, ospite del campo con quattro figlie, perché l'ha occupata una famiglia di serbi di Bielovar. Mi hanno cacciata via senza neanche permettermi di prendere le foto dei miei cari. Io sono croata, mio marito musulmano, si chiama Fuad, faceva l'assistente sociale e non so nulla di lui dal marzo del 92. La casa è un sogno anche per la piccola Jasmina Hajkic, serba di 13 anni, ma la sua a Tuzla non potrà più rivederla perché è andata completamente distrutta. Altrettanto lacerata la sua famiglia: la madre l'ha abbandonata, e il padre dopo un periodo in campo di concentramento ora è in Olanda. In questo caso «Adottalapace» si sta adoperando per ricongiungere i due.

La distruzione delle famiglie è naturalmente il dramma più toccante. Le centinaia di bambini che sciamano per i campi profughi sono spesso orfani, a volte hanno visto trucidare i genitori. Alcuni non parlano. Altri, come il diciottenne Sabic Ozrenko, raccontano la loro esperienza. Dice di venire da Brcko, dice che suo padre è morto, dice di aver visto corpi e teste decapitate galleggiare sul fiume Sava. Ricorda l'attacco, come correva impazzito da una parte all'altra della casa a seconda di dove scoppiassero le bombe.

La signora Marija Jurkovic è una gentile vecchina di 92 anni. 15mila lire di pensione mensili, che piange per la gioia quando riceve le 60mila lire spedite da una famiglia italiana. La donna ha vissuto l'intero secolo, con tutte le sue brutture. «Nella prima guerra mondiale ho perso i miei zii, nella seconda mio marito. Ma questa è la peggiore di tutte, non finisce mai». Non finisce la guerra, e l'odio si alimenta. Andriva Grgacevic, 28 anni, era soldato a Vukovar quando la città è caduta. I cetnici ci hanno catturati e messi in una grande stalla. Eravamo 1 200. Tutte le notti per mesi ci bastonavano con ferocia, e due o tre persone morivano ogni volta. Poi ci hanno portati in carcere, e i pestaggi sono diminuiti.

Economie in ginocchio

All'estremità croata prima di Vukovar, la bella città di Osijek, apparentemente non mostra le ferite della guerra. Entrandovi ci si rende conto che di una città di 120mila abitanti quasi nessuna casa è stata risparmiata. La zona industriale è *off limits* e è completamente distrutta. L'economia in ginocchio, il ponte principale sparito. Non si sa esattamente quanti siano i profughi. Le cifre di guerra parlano di 8mila morti civili in un anno, di tremila bombe cadute solo nella notte del tre gennaio di due anni fa. Centinaia di tetti sono rattoppati, quasi niente è sfuggito alle granate. Nella piazza la celebre cattedrale della città ha le guglie spezzate, i contrafforti lesionati. All'interno della chiesa solo il ricordo di antiche vetrate decorative e un bell'affresco di un Cristo che risorge, quasi un simbolo inquietante, colpito in pieno come da una raffica di mitra.